

LIRICHE DEL PRIMO NOVECENTO UNGHERESE
TORINO, ROBIN EDITORE, 2019
A CURA DI SÁNDOR LUKÁCS

Katalin Mellace
Roma

Colui che conosce il diavolo della scrittura, sa quanto egli sia imperativo nell'indurre a mettere nero su bianco i pensieri che devono essere conosciuti anche dagli altri. Nello scorrere delle idee, man mano sopraggiungono la sensazione di libertà e la consapevolezza di poter mettere qualcosa sul tavolo della cultura. Simili sensazioni possono averle anche coloro che si imbarcano nelle traduzioni, sebbene il traduttore interpreti il pensiero degli altri. Capita talvolta che nel dare scorrevolezza e maggiore comprensione all'opera, il traduttore riscriva l'originale, tradendolo: il traduttore diventa così un *traditore* e la traduzione una *belle infidèle*. Questo capita soprattutto a coloro che traducono poesia, ma non sono poeti, perlomeno questo è stato un pensiero sostenuto a lungo: la poesia è la lacrima dell'anima e solo colui che è nato poeta può assumere questo gravoso compito. Nella storia della letteratura ungherese – giusto per menzionare due grandi – János Arany (1817-1882) e Mihály Babits (1883-1941), il primo traduttore delle opere di Shakespeare, il secondo della Divina Commedia di Dante, si sono dimostrati *infedeli* qua e là, offrendoci purtuttavia un godimento estetico incommensurabile. Certamente abbiamo citato i massimi, ambedue all'altezza poetica degli autori da loro scelti, quanto anche ottimi conoscitori della lingua ungherese. Peraltro Babits, *il poeta doctus*, con la sua enorme preparazione culturale si ergeva addirittura sopra la cultura europea della sua epoca.

Tuttavia, se uno sente l'insopprimibile desiderio e la coscienza culturale di far conoscere la tradizione del proprio paese, deve tradurne le opere. Negli ungheresi questo poi è anche un istinto atavico o, per meglio dire, una missione. La letteratura ungherese è notevole ma il popolo magiaro, come la sua lingua, sono un *unicum* nel mare slavo che lo circonda. La caratteristica agglutinante della lingua ungherese permette di formare una miriade di vocaboli, offrendo delle sfumature sublimi e, nello stesso tempo, di avere capacità di sintesi. Sono qualità che facilitano senz'altro la traduzione di qualsiasi lingua in ungherese: al grande poeta János Arany, appena citato, bastò la conoscenza di appena mille vocaboli inglesi per tradurre in modo eccelso. Purtroppo, però, questa pratica non è reversibile. Rendere godibile la poesia ungherese in un'altra lingua esige un seme, le cui

radici si trovano nella terra magiara, perché solo colui che germoglia da esso è capace di sentire, di captare i suoni, le sfumature e i ritmi della sua lirica.

Sarà per questa affermazione che il ragguardevole numero di poesie tradotte da Sándor Lukács (1922-2019) è degno di essere conosciuto dal pubblico italiano il quale peraltro, non ignora la letteratura ungherese, grazie anche alla secolare amicizia che lega i due popoli, sebbene l'interesse degli italiani non denoti una continuità. Le opere divulgate erano e sono spesso termometri della volontà politica e sociale.

Sándor Lukács è nato in Ungheria, ha sofferto a causa della sua origine ebraica ma, trasferendosi in Italia, è diventato medico dentista e docente universitario. Le sue esperienze tragiche vissute nei campi di concentramento le ha trasferite in tre romanzi, divenendo così anche scrittore e infine traduttore di poesie.

Purtroppo le scarse notizie riguardo la sua biografia e gli avvenimenti della sua vita non ci aiutano a capire meglio quale sia stato il filo conduttore nella preferenza degli autori e delle loro poesie, per cui possiamo solo supporre alcune nostre affermazioni.

Così, scorrendo l'indice del volume di Lukács costatiamo che, in linea di massima, esula dai dogmi politici e morali e mostra un'anima spalancata verso la poesia per poterne cogliere la verità donata nei versi dei poeti. I ricordi della sua infanzia e della sua gioventù lontana si fondono con i sentimenti dell'esule e trovano conferme nella storia millenaria ungherese, nelle tragedie antiche del cavalleresco e romantico animo magiara di origine ugro-finnica e si mescolano con le fresche, più dotte culture dell'Occidente.

Crediamo che non sia casuale la sua scelta di aprire con una ballata di József Kiss, di origine ebraica, colto redattore della rivista «A Hét» e autore di melodiose poesie, le cui dolci rime ci riportano al romanticismo dell'Ottocento. Le opere di Kiss chiudono un'epoca e ne aprono una nuova, come avviene anche nella vita di Lukács. Il nuovo è rappresentato dai sette poeti del Novecento, riuniti attorno alla rivista «Nyugat». Il primo, è Endre Ady, il poeta dal nuovo linguaggio e dall'animo di un nababbo, seguito da Dezső Kosztolányi, Árpád Tóth, Gyula Juhász, Attila József, Mihály Babits, Lőrinc Szabó. Chiude la fila Ignác Balla, un marinaio in servizio a Pola dal 1901, durante il dominio della Monarchia austro-ungarica, che scrisse poesie in ungherese e in italiano, fu un importante personaggio nelle relazioni culturali tra Italia e Ungheria, intrattene rapporti epistolari con svariati scrittori ungheresi traducendo le loro opere. Fu sostenuto da Mussolini e lui fece altrettanto con l'ideologia del fascismo, sebbene fosse di origine ebraica.

I titoli dei versi scelti dal traduttore ci fanno intuire che si tratta di un inventario di vita vissuta. «Signore vengo dalla guerra (...) Ho chiuso i miei occhi

al mondo che non esiste»,¹ ma sono vivi i ricordi della terra natia dove ancora lo «capiscono con tenerezza»² il ricordo dell'infanzia, quando una volta era «un monello, carino, assorto»,³ quando era permesso «non comprendere la favola che si racconta»⁴ e «la mancanza di cento monete in una casa come si deve»,⁵ quanto anche di volersi sentire gigante, «volare oltre le nuvole»⁶ per avere la sicurezza, per appagare i desideri di tutti i bambini. Il ricordo della «dolce casa quando il fuoco scoppietta nella stufa»⁷ gli rammenta che deve trovare «il paese vero», perché lui «sogna la sua gente che non veste né armi né armature», seppure la sua «anima dimora nel cielo, ma sempre ritorna nel suo nido».⁸

Non sappiamo niente sulla sua gioventù, possiamo solo immaginare «le lacrime salate, le sofferenze diverse»⁹ e la solitudine come «le stelle star sole nello spazio sparso»¹⁰ che rendono pesante il bagaglio dell'esule, che fanno «tremare in una notte ubbiosa, (...) negare il passato, il tutto (...) in ginocchio, confessare». «Pentirsi di tutto» e sentirsi «parente della morte», «piangere, piangere, piangere», «vicino al cimitero».¹¹

Esprimono pensieri profondi questi versi perché sono la vibrazione di un'anima scossa, tremante, vicino a un possibile passo finale: pare che Lukács abbia pensato anche di porre fine alla sua vita, come lo avevano fatto due dei poeti da lui scelti. Essi furono portati all'estremo gesto dalla mancanza del tanto sospirato amore, dell'affetto, della tenerezza. Juhász era convinto che gli altri non potessero capire perché gli «fece male la beltà, il gusto fresco della giovane età»,¹² mentre József, dopo aver toccato il fondo, capì che è «inutile che tu ti dibatti, puoi salvarti solo negli altri».¹³ József non ebbe «il sollievo della croce»¹⁴ malgrado il suo infinito dialogo con Dio, perché il suo rapporto era ambivalente. Nonostante lo cercasse, per lui rappresentava il padre che si ricordava solo nella fantasia, forse per questo distante e, quindi, non gli offriva sicurezza. Secondo la fede cristiana, la strada per arrivare a lui avviene tramite suo figlio Gesù, ma proprio Cristo è

¹ Ady, Endre. *Pregliera dopo la guerra*.

² Ady, Endre. *Ritorno al mio paese*.

³ Ady, Endre. *Un ragazzo familiare*.

⁴ Szabó, Lőrinc. *Una serata d'inverno*.

⁵ Szabó, Lőrinc. *La piccola clara si meraviglia*.

⁶ Szabó, Lőrinc. *Lóci diventa un gigante (Lóci óriás lesz)*.

⁷ Babits, Mihály. *È dolce la casa*.

⁸ Babits, Mihály. *Il paese vero*.

⁹ Ady, Endre. *I Messia ungheresi*.

¹⁰ Tóth, Árpád. *Da anima a anima*.

¹¹ Ady, Endre. *Piangere, piangere, piangere*.

¹² Juhász, Gyula. *Testamento*.

¹³ József, Attila. *Non io grido*.

¹⁴ Ady, Endre. *I Messia ungheresi*.

assente nella poesia di József (eccetto quella volta che lo chiamò ribelle, *lázadó Krisztus*).

Invece per Lukács la tragica sorte toccata agli ebrei, le sofferenze fisiche, gl'infiniti lutti – nove persone della sua famiglia sono state deportate e solo lui e un fratello sono riusciti a sopravvivere – erano le condizioni per giungere alla consapevolezza di essere salvati dalla misericordia del Signore. Sentiva che qualcuno lo aveva custodito donandogli il peso morale dell'affetto e il perdono universale senza tempo. La rappresentazione della grazia divina indusse Lukács – forse – a tradurre la poesia di Babits, *Il libro di Jona*, che è una confessione lirica, una massima espressione di umanità. Nessuna civiltà può essere distrutta, anche se ha una marea di colpe. «Colui, come Jona, nel pesce è sceso nella sordida e greve tenebra della sofferenza non per tre giorni, ma per tre mesi, tre anni o per tre secoli per ritrovarlo prima che scomparisse nella bocca di una balena più cieca, la vecchia voce e le (...) parole suonassero fiere come Lui suggerisce»¹⁵ (...) «perché è peccatore correo chi tace».¹⁶

Ecco il percorso immaginato attraverso alcune poesie scelte da Lukács. Sicuramente lui sentiva sue tutte queste poesie, in comune con la sua vita, con il suo cuore, e ne avvertiva il ritmo. Appena un piccolo errore da notare: la rivista «Nyu-gat» non fu fondata da Ady, tuttavia il suo nome servì di richiamo sul pubblico dei lettori.

La traduzione del testo a fronte è fedele all'originale, con una buona mediazione tra i versi di partenza e quelli di arrivo. Lo sforzo di restituire con una buona approssimazione sia il senso letterale e metaforico del testo sia le caratteristiche strettamente letterarie, come la lunghezza del verso e la struttura delle rime, è lodevole. Lukács si è permesso poche libertà, solo quando l'armonia del verso lo richiedeva, ha cambiato qualche espressione, senza offenderne il senso. Il responso può essere solo positivo, autentico e vero.

Possiamo infine affermare che egli è un poeta «arrivato tardi, perché veniva da lontano».¹⁷

¹⁵ Babits, Mihály. *Il libro di Jona*.

¹⁶ Babits, Mihály. *La preghiera di Jona*.

¹⁷ Ady, Endre. *Arriviamo sempre tardi*.